

Sabato
15 gennaio 20002
l'UnitàGiro d'Italia
Il paese disegnato

DOPO IL CASO DEL TURPILOQUIO NEL CARTOON SOUTH PARK, BRUNO BOZZETTO TRACCIAMO I LIMITI E GLI OBIETTIVI DEL FUMETTO D'AUTORE: ASTRAZIONE, SINTESI

«E sposta sto caz(bip) di cu(bip) di mer(bip)». «Ma vai a fare in cu(bip)». «Caz(bip) di uno stro(bip) che non sei altro». Il dialogo, del quale non si capisce nulla ma si immagina tutto, è tratto dal più bollente, chiacchierato e utile programma del piccolo schermo, come l'ha definito l'altrimenti serio *New York Times* (sob). Il trasgressivo cartone animato *South Park* di Matt Stone e Trey Parker, neanche sessant'anni in due, che Italia 1 trasmette il martedì e giovedì (in seconda serata) e che ha indotto il senatore dei verdi Athos De Luca a chiedere l'intervento del Garante Enzo Cheli, per tutelare i minori. Ma mica è per loro, ribattono i responsabili della rete, questo programma che (sic) viene pubblicizzato come il primo cartoon per un pubblico adulto (gulp). Adulto non si sa in che cosa, se non nel riconoscersi senza colpo ferire (wow), nell'apologia dell'fino del corpo sciolto, molto meno fantasioso di quello di Benigni, che il disegno animato dissemina tra un fischio di censura e l'altro.

Così funziona un certo mondo che vive dentro la tivù. Sempre in cerca di scoop (crash), di allusioni iperboliche (zac), di scandali (tié) e di contenitori che facciano tendenza (pat-pat). E che ha trovato nel disegno animato l'ultima frontiera da conquistare per imporre un modello. Non importa se il cartoon è disegnato male e con poca convinzione come quello di Stone e Parker. L'importante è superare in liberalismo espressivo i *Simpsons*, che qualcosa da dire l'avevano ma che ormai sono ridotti a dei teneroni inguaribili del secolo che è stato; ed andare al di là di ogni altro confine di trasgressione accettabile. Che poi *South Park* ed epigoni siano veramente trasgressivi e che chi non li capisce sia un censore figlio d'altri tempi è tutto da dimostrare.

Bruno Bozzetto, il più creativo e veramente trasgressivo tra i disegnatori europei, con molta semplicità e senza tirare conclusioni azzardate, scuote la testa al pensiero che la libertà future debbano necessariamente essere conquistate passando per la porta del turpiloquio. «È troppo facile dire che cose così sono per adulti. Troppo facile e deleterio. Non è con le parolacce che si diventa adulti. Non mi sembra neppure che si possa dire che si fa un discorso adulto. L'esserlo o non esserlo di un film, a disegni animati o di fiction, è nel contenuto che propone».

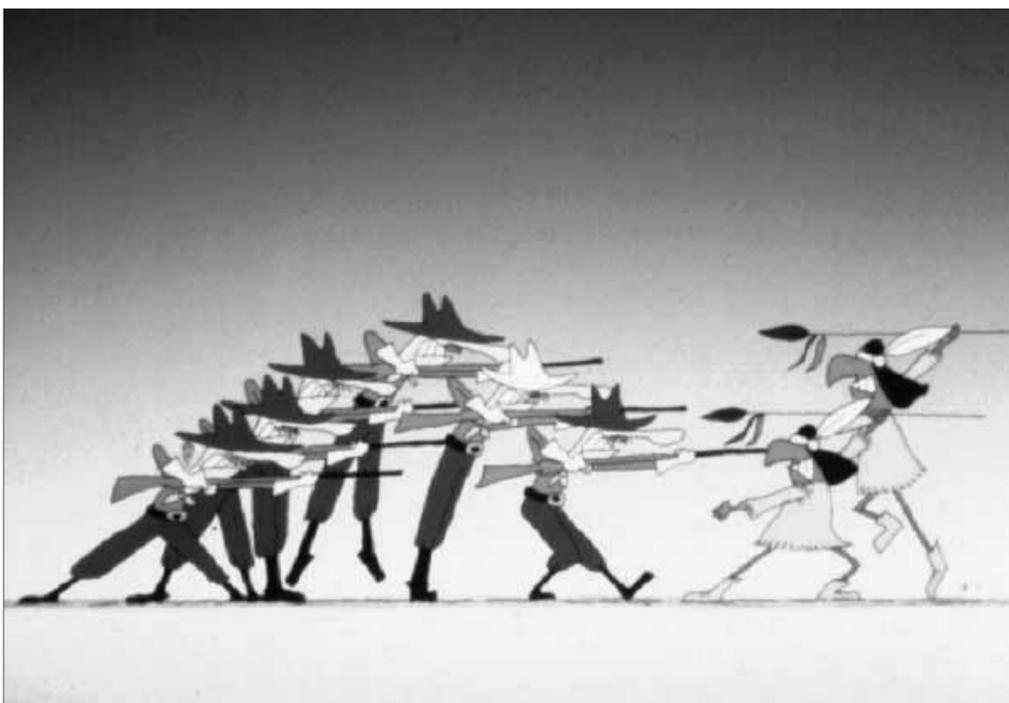
Programmi come «South Park» si giustificano affermando di essere una sorta di fotografia di cartoni della realtà. Lei, Bozzetto, cosa ne pensa?

«I cartoon hanno sempre parlato della vita. I miei addirittura venivano definiti neorealisti. Una cosa, però, è parlare della vita che viviamo in modo satirico e pungente. Altro è scendere semplicemente nel volgare. In questo caso, si può parlare di un vero e proprio imbroglio. Succede anche nel film di fiction di sentire una parolaccia dietro l'altra. Ma di solito si tratta dei peggiori. I film più riusciti sono quelli che stanno attenti a ciò che dicono e a come lo dicono. Forse, questa moda del cartoon per adulti nasce da un peccato originale: ovvero, i disegni animati sono sempre stati considerati e impostati, al 90 per cento, con l'idea di rivolgersi al mondo fantastico dei bambini. Solo adesso la Disney e Spielberg stanno cercando di renderli maggiorenti come forma espressiva e come contenuti».

Togliendo la dicitura per adulti per bambini, quali sono i pregi e

Metropolis

Una immagine da «Cavallette», film d'animazione di Bruno Bozzetto



L'intervista

Bruno Bozzetto, il più famoso autore italiano, parla dell'uso distorto che sui nostri schermi si fa del cartoon e i nostri giovani? «Con poche idee e poche curiosità»

Parolacce e fumetti in tivù Per il signor Rossi è tutto un imbroglio

BRUNO VECCHI

difetti del comunicare con il disegno animato?

«I pregi sono l'astrazione e la sintesi; il rendere simbolico un personaggio. Per *Quark* di Piero Angela ho realizzato 12 piccoli cortometraggi sul sesso, dove si mettevano in scena cose molto serie, magari scabrose, senza scendere nel volgare. I limiti del cartoon stanno nei budget a disposizione e nell'impossibilità di narrare con il disegno l'aspetto romantico di una storia. Ma il budget, di per sé, può non essere un problema. È importante ciò che si vuole raccontare, non i mezzi che si hanno a disposizione. Personalmente, trovo che il disegno animato debba esprimersi attraverso

la semplicità, la sintesi e la chiarezza. Una storia si può rappresentare anche con dei cerchi e dei quadratini, come ho fatto in «Gli italiani e gli europei». Lavorare in povertà, invece, è un insegnamento che mi viene dai film di Renzo Rossellini. Ecco, il suo cinema povero potrebbe essere stimolante per i giovani. Potrebbe far capire loro che si può fare un film interessante anche con due lire».

È un discorso che i giovani affermano?

«Poco. I giovani hanno poche idee. E il computer, che trovo un mezzo straordinario se usato con intelligenza, non li ha aiutati molto a svilupparne di nuove. Prima ancora di

ragionare hanno già aperto il pc, che è solo un surrogato del cervello. Il computer non dà niente. È uno schermo illuminato. E soprattutto non educa alla concentrazione. Un difetto gravissimo, se si vuole disegnare. Il risultato è che spesso si accende il computer per non pensare a niente e aprire Internet. Dove si dice che si naviga. Ma i naviganti, quelli veri, avevano una meta da raggiungere, mica si mettevano per mare a girare a casaccio».

La televisione sta sempre più promuovendo modelli di cartoon stranieri: giapponesi e americani. Non è possibile invertire la tendenza e dedicare più spazio ai prodotti italiani?

«Per ora no. La tivù è interessata al-

la quantità. O si realizzano 26 episodi di 30 minuti o non se ne parla. Il nostro è ancora un lavoro artigianale. Non abbiamo studi con 7.800 dipendenti a nostra disposizione. Una piccola porta si è aperta con «La freccia azzurra» di Enzo d'Alò. Li hanno capito che il prodotto poteva rendere. Ma siamo ancora ai primi passi. La Rai ha in mente di fare Cocco Bill. «Lanterna magica» di d'Alò sta preparando la serie *Sopra i tetti di Venezia*. Noi italiani possiamo dedicarci alla parte creativa. Ma per l'animazione dobbiamo sempre andare negli studi all'estero».

La sua serie, «La famiglia spaghetta», a che punto è arrivata?

«Esistono 8 sceneggiature di mez-

z'ora l'una. E un film pilota che ho fatto 3/4 anni fa. Prima poi partiamo con la realizzazione di 26 film di 26 minuti. La storia è molto banale: mi sono ispirato alla mia casa e alla mia famiglia. Storie di vita quotidiana, insomma. Ma vere. Perché se uno non crede nella storia che sta vedendo non si immedesima. La vita quotidiana, d'altronde, è piena di spunti. La difficoltà, semmai, è rendere il concetto di famiglia tipica italiana. Perché non so cosa la differenzia dal resto del mondo. La tipicità italiana, se esiste, è nello sfondo: nei casini, nella burocrazia, nei personalismi. Altrimenti si cade nella pizza e mandolini, che è un po' quello che ci chiedono sempre all'estero. Non a caso i film italiani che hanno

vinto un Oscar parlano tutti indistintamente di un'Italia che non c'è più».

Il disegno, a volte, guarda al futuro. Il signor Rossi, il suo personaggio più fortunato, l'italiano comune per antonomasia, ha anticipato qualcosa dell'Italia che sarebbe stata?

«Una volta. Era il 1962. Il cartoon era il signor Rossi che comprava l'automobile. Ai tempi, il suo atteggiamento sopra le righe mi sembra fantascienza. Adesso è realtà. E un po' mi spaventa. Perché le esasperazioni ironiche del disegno sono diventate tragedie quotidiane. Allora mi facevano ridere. Scoprire che fanno parte della nostra vita mi rende triste».

Allora evitiamo di leggere nel futuro. Nel presente, c'è qualcosa che il disegno animato ha insegnato al cinema di fiction?

«Tantissimo: 3/4 dei film d'avventura nascono dal disegno animato o dall'animazione a scatto 1, utilizzata in «Tim Burton's Nightmare Before Christmas». Penso a *Guerre Stellari*, a *Robocop*, senza il disegno animato non sarebbero esistiti. Paradossalmente, la fiction è diventata sempre più fantastica e il cartoon sempre più attento alla realtà. Fa piacere. Anche se molte volte si corre troppo dietro alla perfezione dell'immagine. E più che ai contenuti si finisce per guardare solo alla forma».

Tra contenuto e forma, il pubblico, soprattutto quello dei giovani, cosa privilegia?

«Vorrei saperlo anch'io. Per me andare al cinema vuole sempre dire utilizzare il proprio tempo per imparare e migliorare. Non si può vivere sempre e solo divertendosi. Oggi invece mi sembra che manchi il tempo della riflessione, del confronto con se stessi. Non mi sembrano atteggiamenti costruttivi. Ma in ogni caso, parlo dei giovani presi singolarmente. In combriccolano un'altra cosa. Il singolo chiede sempre che gli si dia qualcosa. Messo con altri 10 perde qualsiasi voglia di ragionare. Perde il senso dell'alternanza delle cose, che sono il bello della vita. D'altronde, l'entropia non l'ho inventata!».

SEMAFORI

Pacco a rischio se le Poste corrono

GABRIELE CONTARDI

In questi primi giorni del Duemila, tanto uguali a quelli degli anni passati (nemmeno la temutissima catastrofe elettronica si è presa la briga di disturbare i consueti cenoni di Capodanno), si rischia di provare un senso di delusione per la mancanza di quegli scenari da fantascienza che avevamo immaginato, magari dai ragazzi, di ritrovarci attorno. Le automobili continuano a viaggiare a terra (traffico permettendo) e non svolazzavano tra grattacieli, le città non sono avvolte da cupole termiche, continuiamo a indossare cappotti e maglioni e non tute bianche, ci ostiniamo a mangiare cibi tradizionali (magari, tanto per provare un brivido di futuro, appena un po' transgenici) invece di ingoiare mianche di pillole, non ci stanchiamo di tentare la fortuna senza vincere mai, dormiamo ancora sui vecchi materassi a molle e apriamo gli occhi ogni mattina con l'odiato ronzio della sveglia. Nemmeno la piccola cronaca (attentissima spia dei mutamenti) sembra offrirci, in questo minuscolo specchio di nuovo secolo, significative novità. In molti casi ci propone piuttosto copioni così stereotipati che neppure la più scassata delle «soap» si sognerebbe di prendere in seria considerazione. Il furto, ad esempio, avvenuto a Terzigno, paese dalle parti di Napoli. Tre guardie giurate dell'Istituto «La Gazzella» (esplicita e orgogliosa allusione alla

potenza e alla velocità) mollano il furgone portavalori con dentro un miliardo e 340 milioni e si infilano in un bar. Per bere che cosa? Un caffè, naturalmente (siamo o non siamo nei pressi di Napoli). Conclusione scontatissima: i banditi entrano nel bar, disarmano i vigilantes, poi vanno tutti in gruppo (vigilantes e banditi) verso il furgone, si fanno aprire le portiere e scappano via con il malloppo. Nessuno, fortunatamente, si è fatto male. Parecchi episodi del genere, che ricordano un po' le tipiche situazioni della vecchia «commedia all'italiana», hanno punteggiato l'inizio del nuovo secolo. A Milano un rapinatore operava mascherato, ma (più della prudenza poté il tifo calcistico) per nascondere il volto usava una vistosa ciaripa del Milan, particolare troppo riconoscibile per non farlo acciuffare quasi subito. Non mancano l'agitato imprenditore ceramico di Sassuolo che ha ben pensato di trascorrere il passaggio di secolo travestito da barbone per «vedere l'effetto che fa» (incasso della giornata da mendicante 200 lire) lo spacciatore di hashish che vendeva disinvoltamente a pochi metri da un commissariato (dopo l'arresto, i poliziotti gli hanno regalato un panettone), i due turisti dimenticati, dalla guida che accompagnava il loro gruppo, nelle caverne sotterranee di Napoli (una notte di terrore, al gelo e nel buio più pesto, a quarantametri di profondi-

tà), la signora di Montecatini scappata con un diciassettenne (chissà poi perché tanto clamore), l'elezione di miss Giubileo... Però, frugando bene tra i fatti, ecco una notizia che scuote d'improvviso l'aria, con una fresca ventata di futuro: la rapina avvenuta il 4 gennaio a un ufficio postale di Roma. La storia è nota. Due rapinatori in tuta da lavoro si presentano con un pacco da spedire. Sono le 10.05. Alle 10.07 il pacco è all'interno dell'ufficio spedizioni e d'improvviso, mentre l'impiegato si appresta a misurare per stabilire il costo dell'invio, sbucca dalla scatola un uomo (naso, contorsionista, entrambe le cose?) con la pistola in pugno: grande spavento e 140 milioni rapinati.

Lo stratagemma è stato senza dubbio molto ingegnoso, ma a nostro avviso l'autentica novità, che fa pensare veramente a una nuova era, è rappresentata dalla straordinaria rapidità (due minuti appena) con cui il pacco è stato preso in consegna. Chi mai, nel secolo scorso, avrebbe potuto concepire un piano del genere? Anche il più allenato dei fachiri sarebbe soffocato in attesa che il collo venisse preso in qualche considerazione. Neppure il grande Houdini ce l'avrebbe potuta fare. Sì, non c'è alcun dubbio, questo fatto lo certifica, ormai siamo entrati a vele spiegate nel Duemila.

